

34
anno 12
gennaio
aprile
1998

“I Viaggi di Erodoto”, rivista di cultura storica edita da Bruno Mondadori dal 1987 al 2001 sotto la direzione di Alberto De Bernardi (nel comitato scientifico, tra gli altri, Scipione Guarracino, Antonio Brusa, Marcello Flores), ha rappresentato nel tempo un punto di riferimento per il dibattito storico, l’aggiornamento storiografico, uno strumento “alto” di dialogo continuo tra storia esperta e storia insegnata.

Vogliamo qui riproporre il meglio di questo grande cantiere delle idee, scegliendo tra i moltissimi saggi, interviste, dossier, quello che ancora oggi è vitale, materiale prezioso su cui continuare a riflettere e a interrogarsi.

da **“i viaggi di erodoto”**

Il confine orientale. Una storia rimossa

Dossier a cura di Franco Cecotti e Raoul Pupo

I saggi che qui ripubblichiamo facevano parte di un più ampio dossier promosso dall’Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia (Irsml-FVG), e curato da Franco Cecotti e Raoul Pupo, uscito con “I viaggi di Erodoto” nel 1998.

**Franco Cecotti,
Raoul Pupo**
Una storia rimossa

Marina Cattaruzza
Italiani e slavi
nella Venezia
Giulia tra
Ottocento e
Novecento

Marco Coslovich
La «Zona
d’operazione
Litorale Adriatico»
e la Risiera
di San Sabba

Raoul Pupo
Le foibe giuliane



Una storia rimossa di Franco Cecotti e Raoul Pupo

Nel corso dell'ultimo cinquantennio i problemi legati alle vicende del confine orientale italiano hanno incontrato scarsa attenzione nella storiografia italiana, e ancor meno spazio è stato loro dedicato da una scuola i cui programmi hanno faticato non poco a includere realmente la storia del Novecento. Poi, improvvisamente, in tempi recentissimi, i mezzi di informazione si sono fatti veicolo di una ripresa di interesse che si è appuntata su alcuni episodi particolarmente drammatici di quella storia: in primo luogo il fenomeno delle cosiddette «foibe» – simbolo delle violenze di massa subite dalla popolazione italiana residente nell'area giuliana nel 1943 e nel 1945 –, la strage di Porzûs (in cui partigiani italiani di opposto orientamento politico si fecero gli uni carnefici degli altri) e ancora, ma in misura assai minore, l'esodo degli italiani dai territori adriatici passati sotto il controllo jugoslavo nel secondo dopoguerra.

Lunghi silenzi e fiammate di interesse appaiono peraltro solo labilmente connessi ai contenuti degli eventi storici di cui stiamo parlando. Non si può certo dire infatti che le questioni sollevate dal loro studio siano così marginali, ai fini della comprensione della storia italiana del Novecento, da giustificare un prolungato oblio. In fondo, è alla frontiera orientale, oltre che a quella settentrionale, che il nostro paese ha completato la sua unificazione – con un conflitto dalla duplice natura, di ultima guerra del Risorgimento e di affermazione di volontà imperialista – ed è nelle medesime aree che lo stato nazionale, ben presto conquistato dal fascismo, mise alla prova la propria capacità di rapportarsi positivamente con le minoranze etniche trovatesi all'interno delle nuove frontiere. La prova, però, fallì, e l'insuccesso – duramente scontato dalle popolazioni considerate «allogene», quasi che non fosse concepibile la presenza di gruppi etnici di diversa origine all'interno dei confini della patria – finì per cumularsi con gli effetti della politica estera fascista, che verso l'area balcanica e in particolare verso la Jugoslavia appuntava le proprie ambizioni espansioniste. L'aggressione del 1941, lo smembramento della compagine jugoslava e la politica di occupazione dei territori conquistati appaiono così come una sintesi di entrambe le tendenze caratteristiche del regime, la repressione interna e l'espansionismo velleitario, mentre gli orrori della conseguente campagna antipartigiana hanno pesato come un macigno sui rapporti tra i popoli e gli stati confinanti, tanto che i loro echi non sono ancora del tutto spenti.

■ Disordini provocati da squadre fasciste a Trieste nei primi anni venti (Archivio Irsml-FVG).



da “i viaggi di erodoto”





Ma è sempre alla frontiera orientale che l'Italia ha pagato il prezzo più alto del trattato di pace con cui si concluse l'avventura bellica del fascismo: le «amputazioni» territoriali infatti non riguardarono solo i territori sloveni e croati annessi per ragioni strategiche dopo la Grande guerra, ma anche un'intera regione – l'Istria – la cui impronta italiana non era frutto di colonizzazione, come in altre terre dell'oltremare veneto, ma risultato di un'ininterrotta presenza, erede diretta della romanizzazione, cui l'espulsione del gruppo nazionale italiano pose inopinatamente termine. Così, la pace di Parigi – le cui conseguenze, per la loro durezza, dovettero venir somministrate per gradi, attraverso il memorandum di Londra del 1954 e il trattato di Osimo del 1975 – non marcò soltanto la crisi dei sogni di potenza italiani, ma inferse una profonda ferita al corpo stesso della nazione.

Assenze e silenzi appaiono dunque più che altro legati a imbarazzi politici e rimozioni culturali. Sofferarsi su di una storia che nel corso del Novecento è stata duramente segnata dalle reciproche violenze e sopraffazioni implicava infatti una serie di passaggi assai fastidiosi: dalla messa in discussione di miti consolidati, come quello del «buon italiano», occupatore amichevole e rispettoso delle patrie altrui, al ricordo di episodi terribili, capaci di gettare un'ombra sui buoni rapporti ricostruiti con lo stato jugoslavo, ottimo partner economico dell'Italia e pilastro della stabilità balcanica; dalla temuta sollecitazione di risorgenze nazionaliste alla necessità di ripensare criticamente l'atteggiamento tutt'altro che lineare tenuto dalle sinistre, e in particolare dal Pci, sulla questione di Trieste. [...]

D'altro canto, anche la rivendicazione della storia giuliana come elemento forte e non eludibile della storia nazionale è prodotto evidente di atteggiamenti politici, e più precisamente del mutato clima degli anni novanta, in cui non sembra più accettabile la censura di fatto calata, al di là della dimensione locale, sulle tragiche vicende di alcune centinaia di migliaia di italiani. Anche se le denunce più vibranti in tale direzione sono comprensibilmente venute da parte di chi di quegli eventi è stato vittima – in primo luogo gli esuli istriani, fiumani e dalmati –, sull'opportunità di riportare alla superficie una storia dimenticata si è registrato un vasto consenso, che però trova qualche difficoltà a tradursi in fatti concreti, soprattutto a livello di diffusione di tematiche fino a ieri padroneggiate soltanto da un nucleo ristretto di studiosi.

■ Cartelli e segnaletica bilingue nei comuni carsici della provincia di Trieste (foto Agnese Divo).



Sul banco degli accusati è in particolare la scuola, oggetto vuoi di istanze di sensibilizzazione rivolte direttamente al Ministero della pubblica istruzione, vuoi anche di iniziative di denuncia di stampo palesemente demagogico: la diffusione di elenchi di manuali da bruciare la dice lunga sui riferimenti culturali dei loro estensori. In ogni caso, le richieste di spazio nei programmi e nei testi scolastici individuano un vuoto reale, ma si scontrano con una carenza di informazioni, al di fuori dell'ambito giuliano, che non è risolvibile per decreto. Contribuire a colmare, su questo tema specifico, il divario fra domanda di conoscenze e capacità di intervento degli operatori scolastici è quindi lo scopo che ci si prefigge con la pubblicazione di questi interventi. L'arco cronologico affrontato è abbastanza ampio – l'intero secolo che si sta concludendo – perché utilizzare una spanna più corta significherebbe negarsi la possibilità di comprendere il tessuto di problemi e di rimandi che connette strettamente le vicende dei territori alto-adriatici: lo spezzatino storico può andare benissimo per gli interventi di stampo polemico-politico, ma non è certo l'ideale per farsi un'idea appropriata dei processi che hanno visto quali antagonisti e vittime italiani, sloveni e croati.

Italiani e slavi nella Venezia Giulia tra Ottocento e Novecento di Marina Cattaruzza

Con la fine dell'occupazione francese nel 1813 i territori dell'Adriatico settentrionale tornavano sotto il dominio degli Asburgo, che, nel 1818, li organizzavano nella provincia del Litorale (Küstenland): vi facevano parte la città franca di Trieste, la contea di Gorizia e Gradisca e il margraviato d'Istria. Tale assetto, che univa terre ereditarie della Casa d'Austria a possedimenti ex veneziani (l'Istria costiera), era destinato a durare fino alla dissoluzione dell'impero.

Dal punto di vista etnico-linguistico il Litorale presentava, all'inizio della Restaurazione, un quadro alquanto complesso. Nei centri urbani prevaleva la lingua italiana, senza, tuttavia, che a ciò si collegasse, necessariamente, una coscienza di tipo nazionale. Significativo, al riguardo, il fatto che il governatore francese delle province illiriche Marmont si fosse trovato in difficoltà a individuare la nazionalità degli abitanti di Trieste e li avesse definiti «persone di tutti i paesi». Effettivamente, all'epoca, il ceto sociale dominante era dato dai mercanti cosmopoliti (italiani, greci, serbi, tedeschi, ebrei) per i quali l'uso della lingua italiana corrispondeva a un'esigenza di ordine pratico. Infatti, attraverso il dominio veneziano sull'Adriatico e sul Mediterraneo orientale, l'italiano si era imposto come lingua dei commerci e dei traffici. Il basso popolo, a sua volta, aveva pure sostituito, già nella seconda metà del Settecento, un dialetto di ceppo veneto alla originaria parlata ladina. [...]

A Gorizia, dove non si era verificato uno sviluppo economico analogo a quello di Trieste, una borghesia di lingua italiana coesisteva con una nobiltà e un alto funzionariato di origine tedesca.

Maggiormente delineata appare, in questo scorcio iniziale dell'Ottocento, l'identità italiana nell'area costiera dell'Istria, filtrata culturalmente dal ricordo ancora ben vivo del dominio veneziano.

Il territorio rurale del Küstenland è abitato da popolazioni slave. Sono di stirpe slovena gli abitanti del Goriziano, dei dintorni di Trieste e dell'Istria settentrionale; di ceppo croato, invece, i contadini slavi nel resto della penisola istriana. Anche all'interno dell'Istria, comunque, l'elemento urbano presentava caratteri culturali italiani.

La composizione etnico-linguistica del Litorale ripropone, dunque, la distinzione comune ad altre aree della monarchia asburgica, tra una «nazione storica», insediata nelle aree urbane e costiere, a cui appartengono pressoché esclusivamente i ceti dominanti, e una «nazione contadina», scarsamente differenziata dal punto di vista sociale. Soprattutto la popolazione di ceppo croato dell'Istria appare, all'epoca, forte-

■ 2 luglio 1914:
il corteo funebre
di Francesco
Ferdinando e della
moglie, assassinati
a Sarajevo, passa
per le vie di Trieste
(Civici Musei di
Storia e Arte,
Trieste).



da "i viaggi di erodoto"





mente frantumata in sottogruppi, diversi per parlata e origine. L'etnologo austriaco Carl von Czoernig distingue, per l'Istria, ancora negli anni ottanta dell'Ottocento, ben tredici sottogruppi etnici. Di questi, tre erano sloveni, cinque croati e tre serbi. A essi si aggiungevano albanesi, rumeni e i «misteriosi» abitanti della Ciceria (cfr. von Czoernig 1885). Di contro, l'elemento italiano si presenta relativamente omogeneo, grazie soprattutto alla funzione unificatrice esercitata da una lingua letteraria pienamente sviluppata.

Nell'Istria interna risulta impossibile la delimitazione di un qualsivoglia confine linguistico: il dialetto veneto si mescola con i dialetti di ceppo croato, dando luogo a fenomeni di ibridismo in cui prevale di volta in volta l'una o l'altra «lingua». Sempre secondo il Czoernig, nel caso delle parlate slave in Istria, del tutto prive di una visione scritta, risultava talvolta assai difficile la stessa attribuzione delle stesse al croato o allo sloveno.

Nel corso della rivoluzione del 1848 Trieste riconfermava il proprio lealismo particolaristico (fedeltà alla monarchia nel nome del «comune benessere»). L'opinione pubblica si divise tra la Giunta triestina di orientamento filogermanico, espressione degli interessi mercantili, e la Società dei triestini, fautrice di un programma moderato di libertà costituzionali. Un tentativo di insurrezione repubblicana si rivelò del tutto velleitario; i suoi autori (appartenenti alla redazione del giornale democratico «La Favilla») lasciarono la città. Alcuni parteciperanno all'insurrezione antiaustriaca di Venezia (Repubblica di San Marco).

Si riscontra pure, nel corso degli eventi quarantotteschi, un primo, incerto, risveglio dell'elemento slavo, espressosi nella fondazione, a Trieste, di una Società slava, sorta per iniziativa di alcuni abbienti mercanti e destinata comunque a sciogliersi entro breve tempo.

L'atteggiamento degli italiani dell'Istria si discosta significativamente, durante il 1848, dal particolarismo moderato dei triestini. Mentre a Trieste, la Giunta triestina inviava propri rappresentanti all'assemblea nazionale tedesca di Francoforte, gli istriani protestavano vivacemente contro il tentativo di includere l'Istria ex veneta tra i domini ereditari degli Asburgo e, all'Assemblea costituente di Vienna, si facevano portavoce dei diritti nazionali degli italiani soggetti all'Austria.

Nella seconda metà dell'Ottocento diversi fattori inducono una trasformazione nell'identità dei gruppi e sottogruppi linguistici presenti nel Litorale.

Per quel che riguarda l'elemento italiano, esso trae un'accresciuta consapevolezza nazionale dalla fondazione del Regno d'Italia, dalla formazione di un consistente ceto medio (più sensibile alle problematiche nazionali dell'alta borghesia economica e dell'aristocrazia) e dai processi di modernizzazione politica in atto nella monarchia asburgica.

In seguito alla sconfitta contro la Francia (1859) e la Prussia (1866), l'Austria entra nella fase costituzionale; vi viene sancita la libertà di associazione e sono ripristinate le rappresentanze elettive alle diete e al parlamento. Nel Litorale, come nel resto del paese, si formano partiti politici, centri di aggregazione e orientamento di strati sempre più ampi di opinione pubblica. Nei centri urbani risulta egemone il Partito liberale di orientamento italiano. Nelle campagne (italiane e slave) prevale invece il Partito cattolico, che nelle zone slovene e croate assume, a sua volta, una forte connotazione nazionale. Forze politiche slave di orientamento liberale si registrano a Trieste e a Gorizia. Dalla fine degli anni novanta è presente sulla scena politica il Partito socialista internazionalista, che esercita la propria influenza, comunque, quasi esclusivamente a Trieste, il maggiore centro economico della regione e sede di un numeroso proletariato plurinazionale.

Analogamente a quanto avviene negli altri Länder della monarchia con popolazione mista dal punto di vista nazionale, anche nel Litorale il rapporto tra i gruppi etnico-nazionali assume ora una valenza conflittuale. Italiani e slavi (sloveni e croati) entrano in competizione per imprimere al territorio di insediamento comune una propria esclusiva impronta nazionale.

Per gli sloveni e croati un ruolo di primo piano nell'acquisizione di una coscienza di tipo nazionale viene esercitato dal clero, che attribuisce ora all'adesione alla fede cat-



tolica e al lealismo dinastico delle masse contadine un nuovo significato fondante di identificazione collettiva. Anche nelle aree culturalmente arretratissime dell'Istria interna si manifesta ormai, in forme più o meno primordiali, la consapevolezza di appartenere a una «nazione croata», che fa riferimento a un'entità statale lontana, con capitale Zagabria, appartenente, tra l'altro, al Regno d'Ungheria.

Oltre che dalla democratizzazione della vita politica e dalla conseguente mobilitazione del clero slavo in senso nazionale, il consolidamento dell'identità nazionale slovena e croata venne favorito da profonde trasformazioni verificatesi in ambito economico e sociale. La riforma agraria, l'abolizione dei rapporti feudali nelle campagne, la costruzione di una rete ferroviaria e sia pure parziali processi di industrializzazione avevano impresso alle società rurali slave del Küstenland un nuovo dinamismo, mettendo in moto processi di differenziazione sociale e di formazione di un ceto borghese. Il maturare dell'identità nazionale tra queste popolazioni si colloca quindi in un contesto di modernizzazione, in cui la tradizionale identità rurale-cattolica risulta ormai inadeguata rispetto alla complessità delle relazioni che vanno formandosi, in un rapporto sempre più stretto con le istituzioni statali e locali e con realtà urbane diverse per lingua e cultura.

Il risveglio nazionale slavo ha un effetto traumatico per il gruppo italiano, abituato a marcare, attraverso la differenza nazionale, anche lo status di superiorità o inferiorità sociale. Il fenomeno della nazionalizzazione di sloveni e croati appare quindi come fattore di «disordine», che scardina un ordine di cose vissuto come «naturale».

Dai primi anni del Novecento, grazie all'introduzione del suffragio universale per le elezioni politiche (1907), a una nuova delimitazione dei distretti elettorali in Istria e a un ampliamento del suffragio anche per le elezioni dietali, i partiti slavi competono ormai con le forze politiche italiane anche all'interno dei centri urbani di Trieste, Gorizia e Pola. Tali processi si propagano con ritmi più rapidi e maggior capacità di diffusione tra gli sloveni di Trieste e Gorizia. Essi risultano invece più lenti tra i croati dell'Istria, dove più scarso è l'impatto dell'industrializzazione e dove l'arcaico equilibrio rurale si mantiene più a lungo. A Trieste, in particolare, la presenza di uno slavismo urbano assume dimensioni clamorose. Secondo il censimento del 1910 vivevano nel porto adriatico circa 56000 sloveni, corrispondenti a circa un quarto della popolazione residente. Ancora un decennio prima il fenomeno si presentava come del tutto trascurabile. La forte presenza numerica slava si accompagnava a un rafforzamento delle posizioni economiche slovene e croate, alla fondazione di banche, a una capillare rete associativa, a una vivace attività culturale e pubblicistica. [...]

Alla vigilia della Prima guerra mondiale la comunità italiana della Venezia Giulia percepiva la propria condizione come quella di uno stato d'assedio permanente. L'illustre storico Ernesto Sestan ha descritto nei termini seguenti questo stato d'animo collettivo: «Tutte le forze intellettuali della regione si sentono inconsciamente convogliate e impegnate, come per l'adempimento di un irrazionale, ineluttabile dovere civico, verso l'unico *punctum dolens* ossessionante della nazionalità; non rimangono altri spazi sereni nei quali lo spirito si possa placare in una più larga umanità; tutto, poesia, arte, erudizione, morale, memorie del passato, sogni dell'avvenire confluiscono a questo punto [...]. Non è semplicemente il fenomeno delle genti di frontiera, non è il fenomeno dei punti di incrocio di culture diverse che si contemperano, si placano, si fondono, qui è l'esasperazione di volontà che hanno scelto una via sola, una sola cultura esaltata e trasfigurata in mito» (E. Sestan 1965, p. 103).

Nella contrapposizione con l'antagonista nazionale slavo, che rivendica parità di diritti per la propria lingua e per la propria cultura, si va definendo e unificando, quindi, nella Venezia Giulia, un'identità nazionale italiana di tipo politico, identità che ancora alla metà dell'Ottocento presentava caratteri quantomai incerti e si esprimeva, piuttosto, in termini linguistico-culturali e, in Istria, nel legame sentimentale con la Serenissima.

I nuovi termini in cui si manifestava il sentimento nazionale sono ben espressi da un discorso tenuto dal podestà di Trieste di fronte al Consiglio comunale, in occasione di violenti tafferugli tra dimostranti slavi e italiani il 1° maggio 1914: «Fu tempo, in cui nel nostro Comune, per deliberazione del Maggior Consiglio, la campana a stormo chiamava a raccolta tutti i cittadini atti alle armi, che accorrevano in piazza e si mette-



vano agli ordini del Podestà ogni qual volta le vigili scolte avvertivano dalla solida cinta turrita l'avanzarsi del nemico. Ora non più: le mura sono abbattute; il nemico è in casa; vano sarebbe che il Consiglio decretasse quanto vollero i nostri maggiori, ché ciascun cittadino ha ad essere ognora vigile scolta, milite che non attende l'allarme. La costante minaccia vuole la città costantemente in armi – esortava il primo cittadino – vuole la veglia ininterrotta; vuole in ogni atto della vita di quanti si sentono italiani il sentimento della responsabilità per la conservazione di ciò che a noi è sacro; vuole sia azione continua di difesa il pensiero della Patria» (*I fatti del Primo Maggio in Consiglio*, «Il Lavoratore», 9 maggio 1914).

Estraneo a tali contrapposizioni rimaneva il Partito socialista, su posizioni rigorosamente internazionaliste e favorevole, secondo il programma di Brünn, al riconoscimento dei diritti nazionali dei diversi gruppi e a un'ampia autonomia nell'amministrazione di tali diritti. Tuttavia, un tale programma si rivelava illusorio in una situazione in cui l'affermazione della propria nazionalità diveniva per ceti sociali sempre più ampi il valore centrale, a cui andavano subordinati tutti gli altri.

La problematica che qui si è cercato di delineare è tipica per la realtà asburgica nell'ultima fase di esistenza della monarchia: i processi di democratizzazione e di formazione di una società politica di massa mettevano ovunque in discussione i vecchi equilibri basati sulla preminenza delle «nazioni storiche» (culturali) sui «popoli senza storia» (prevalentemente contadini).

Diversamente che negli stati omogenei dal punto di vista nazionale, in Austria l'ampliamento dei diritti politici si traduceva, quindi, in un indebolimento della compagine statale. Gli elementi di identificazione collettiva erano infatti quelli della nazione di appartenenza, in competizione con le altre nazioni per acquisire maggior potere nell'ambito dello stato stesso. Nella Venezia Giulia, l'esito della Grande guerra e l'attribuzione del territorio all'Italia stabilizzarono temporaneamente le posizioni del gruppo italiano. Tuttavia la problematica nazionale, nel nuovo contesto caratterizzato da spinte imperialiste ideologicamente motivate, sarebbe stata all'origine di ulteriori e più sanguinose contrapposizioni, che avrebbero portato allo scorporo del territorio tra stati – e sistemi – diversi e al declino della presenza italiana sull'Adriatico orientale.

Bibliografia

■ E. Apih, *Trieste*, Laterza, Roma-Bari 1988.

■ M. Cattaruzza, *Trieste nell'Ottocento. Le trasformazioni di una società civile*, Del Bianco, Udine 1995.

■ C. Freiherr von Czoernig, *Die ethnologischen Verhältnisse des österreichischen Küstenlandes*, Trieste 1885.

■ V. Primarac, *Trieste e l'Istria*, Paris 1918.

■ C. Schiffrer, *La Venezia Giulia nell'età del Risorgimento. Momenti e problemi*, Del Bianco, Udine 1965.

■ C. Schiffrer, *Le origini dell'irredentismo triestino (1813-1860)*, Del Bianco, Udine 1937.

■ E. Sestan, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, «Centro librario», Bari 1965.

■ A. Vivante, *Irredentismo adriatico. Contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani*, Edizioni «Italo Svevo», Trieste 1984 (1ª ed. Firenze 1912).

La «Zona d'operazione Litorale Adriatico» e la Risiera di San Sabba di Marco Coslovich

Il ricordo, non privo di suggestioni emotive, della buona amministrazione austriaca è ancor'oggi largamente diffuso a Trieste, la «perla» dell'ex Impero austro-ungarico. La benevola immagine lasciata dall'Austria imperiale fu sapientemente usata dai tedeschi durante l'occupazione della Venezia Giulia tra la fine del 1943 e l'aprile del 1945. La pubblicazione di un giornale in lingua tedesca («Deutsche Adria Zeitung»), i programmi radiofonici di Radio Litorale Adriatico (soprattutto programmi come *Trieste saluta Vienna* e *Vienna saluta Trieste*), l'intensa attività dell'Associazione italo-tedesca e le occasioni mondane che in qualche modo continuarono a vivificare la città pur sotto occupazione (basta sfogliare la stampa locale del periodo per rendersene conto) sono in gran parte incentrate, secondo un sapiente uso dei mezzi di persuasione, attorno al legame di Trieste con la Mitteleuropa e il suo «glorioso» passai austriaco. Ed è sempre in questa prospettiva che si pensa di denominare le province orientali sotto occupazione *Adriatisches Küstenland*, riprendendo il termine *Küstenland* dal vecchio titolo austriaco (Millo 1989).

Rispetto al territorio austro-ungarico l'estensione dell'*Adriatisches Küstenland* in realtà era ben più ampia: assorbiva le province di Udine, Gorizia, Trieste, Lubiana, Pola e Fiume, ed era diretta da un Commissario supremo (il *Gauleiter* Friederich Rainer), coadiuvato da consiglieri tedeschi (*Deutscher Berater*), che di fatto deteneva tutti i poteri civili e militari del territorio. Ora, se «Zona d'operazioni» costituisse per i tedeschi una soluzione momentanea resa necessaria dal delicato punto di raccordo bellico che la regione ricopriva tra mondo germanico e fronte balcanico, oppure fosse da ritenersi una soluzione definitiva nel quadro del Nuovo Ordine tedesco disegnato dal Terzo Reich, dal punto di vista storiografico è argomento ancora controverso. La seconda ipotesi è stata per lungo tempo considerata come la più solida e credibile (Collotti 1974). L'ambiguità e le reticenze che i tedeschi mantennero sul destino di questo territorio è da attribuirsi all'alleanza, subalterna ma preziosa, con il neonato fascismo della Repubblica sociale italiana che sulle «terre redente» fondava ancora tanta retorica nazionalistica. Di fatto nel Litorale Adriatico la presenza dei fascisti repubblicani fu messa in sordina e nessun provvedimento emanato da Salò ebbe validità nella Zona d'operazioni. Rispetto a quest'ipotesi, ultimamente si è tuttavia andata profilando un'interpretazione più possibilista secondo la quale l'assunzione del territorio, da parte tedesca, non poteva ritenersi comunque definitiva. Il fatto che i rapporti e i collegamenti tra l'*Adriatisches Küstenland* e il Reich fossero mantenuti dal Ministero degli esteri tedesco avvalorerebbe quest'ultima tesi (Stuhlpfarrer 1979).

■ Risiera di San Sabba; esterno, lato est (archivio Irsmi-FVG)



da “i viaggi di erodoto”





Che fosse o no da ritenersi provincia più o meno acquisita al Reich Millenario, il dato più inquietante della presenza nazista nel Litorale Adriatico è rappresentato senz'altro dall'imponente apparato coercitivo. La preoccupazione di mantenere sotto stretto controllo il territorio, soprattutto le vie di attraversamento, bonificandolo dalla presenza partigiana soprattutto jugoslava sempre più massiccia e incalzante, indurrà, semmai ce ne fosse stato bisogno, i tedeschi ad adottare una politica di feroce repressione. Nella lotta antipartigiana venne applicato il *Bandenkampf in der Operationzone Adriatisches Küstenland*, una variante, arricchita di riferimenti locali, della direttiva emanata da Hitler il 18 agosto 1942 per la lotta contro le bande nei territori orientali dopo l'invasione dell'Urss: praticamente un prontuario, diffuso tra le truppe tedesche, sulle tecniche d'applicazione della guerra di «sterminio». L'Istria venne infatti messa a ferro e fuoco; si calcola che tra l'ottobre e il novembre 1943 vennero eliminati 2000 partigiani, uccise 2500 persone inermi, arrestate 1244, mentre ne vennero avviate ai campi di sterminio 422 (Bressan, Giuricin 1964).

I rastrellamenti, le distruzioni dei paesi, le rappresaglie sulla popolazione civile non sono che il primo livello del sistema del terrore messo in piedi dai nazisti. Il secondo livello è quello rappresentato dall'apparato di polizia e dai luoghi di detenzione e tortura. Il comandante della polizia del Litorale è il generale della SS Odilo Lotario Globocnik, che aveva diretto a Lublino, in Polonia, l'*Aktion Reinhard*, vale a dire l'operazione di sterminio che procurò la morte di oltre due milioni di ebrei a Sobibor, Belzec e Treblinka. Lo affianca un gruppo di collaboratori che si è distinto nella «soluzione finale»: Otto Stadie, Kurt Franz, Christian Wirth, Joseph Oberhauser, Dietrich Allers, Franz Stangl non sono che alcuni dei nomi più noti di questi criminali di guerra. Ricordiamo che Allers e Oberhauser furono processati a Trieste nel 1976 (unici all'epoca ancora viventi) per il ruolo che ebbero durante l'occupazione tedesca come comandanti della Risiera (Scalpelli 1995).

I nomi di questi criminali vanno ricondotti a quello del *Polizehaftlager* della Risiera di San Sabba costituito nell'ottobre del '43. Il lager, posto a ridosso della città, ha assolto a molteplici funzioni: campo di smistamento per gli ebrei verso Auschwitz (ne transitarono oltre 1200); campo di raccolta dei beni razziati alla comunità ebraica; luogo di detenzione e tortura del partigianato italiano e jugoslavo; campo di eliminazione per i resistenti. Dal giugno del '44 venne messo in funzione un forno crematorio e si procedette all'esecuzione delle vittime per mezzo dello sgozzamento, dell'abbattimento con la mazza ferrata e della fucilazione, mentre, nelle ultime fasi, si ritiene sia stato utilizzato il sistema della gassazione attraverso l'utilizzo di camion ermetici. Le vittime della Risiera si aggirano attorno alla cifra di 3000-4000 unità (Matta 1997). Accanto alla Risiera, la specificità della quale risiede nelle operazioni di sterminio condotte al suo interno con i metodi adottati dall'*Einsatzkommando* proveniente dalla Polonia, esiste una costellazione di altri luoghi di detenzione e tortura. Oltre ai vari uffici distaccati dall'EKR (*Einsatzkommando Reinhard*) in Istria e in Friuli, a Trieste, la «capitale» del Litorale, vanno almeno ricordati il bunker del comando delle SS in piazza Oberdan, la «villa triste» di via S. Michele e quella, ancora più terribile, di via Bellosguardo diretta dal vicecommissario dell'Ispettorato speciale Gaetano Collotti. Nell'aprile del 1943 Mussolini istituì nella Venezia Giulia l'Ispettorato speciale di pubblica sicurezza con a capo l'ispettore generale Giuseppe Gueli con funzioni di repressione antipartigiana e di controllo dell'attività «sovversiva» nelle fabbriche. Con l'arrivo dei tedeschi l'Ispettorato si mise subito al loro servizio rendendosi protagonista di una spietata repressione contro gli antifascisti che spesso superò, per crudeltà ed efferatezze, le stesse SS.

La pagina del «collaborazionismo» locale è senz'altro una delle più spinose e delicate. Non solo per la crudele partecipazione di questi reparti di polizia italiani (ai quali, non dimentichiamolo, si affiancò il collaborazionismo sloveno), ma anche per il molo che finirono per avere il podestà Cesare Pagnini e il prefetto Bruno Coceani, graditi ai tedeschi ed essi stessi espressione dell'ambigua simpatia filotedesca che nutrivano una parte non trascurabile delle classi dirigenti locali intimorite dal pericolo partigiano slavo-comunista che incombeva sulla regione. [...]



Il quadro d'insieme che l'occupazione tedesca della Venezia Giulia ci offre è quindi frastagliato e complesso. L'apparato repressivo si articola e si diversifica, per durezza e per scopi e finalità diverse: dalla pura eliminazione, alla rapina, al saccheggio, all'utilizzo delle forze locali in funzione di supporto e aiuto, sia sotto il profilo militare che di forza lavoro. Resta tuttavia da considerare un ultimo significativo elemento che getta ulteriore luce sulla locale presenza tedesca: l'impatto che ebbe nella zona la deportazione verso i campi di concentramento nazisti. Le province orientali (escluso quindi il territorio di Lubiana), secondo recenti attendibili stime, ricoprono da sole quasi un quarto (8220 unità contro 40000 circa) della deportazione a livello nazionale, mentre dal Litorale Adriatico 74 convogli sono partiti per i lager nazisti a fronte dei 49 organizzati nel resto d'Italia (Coslovich 1994). Si tratta di cifre e quantità che esprimono con una certa chiarezza l'impatto pesante e grave dell'occupazione tedesca, ma anche la volontà di resistergli e di riscattarsi. In questo scenario drammatico, nel quale il gioco delle contrapposizioni politiche s'intrecciava a quello etnico-nazionale, si aprirà il difficile e lungo dopoguerra triestino.

Bibliografia

- A. Berti, *Viaggio nel pianeta nazista*, Franco Angeli, Milano 1989.
- S. Bon Gherardi, *La persecuzione antiebraica a Trieste (1938-1945)*, Del Bianco, Udine 1972.
- A. Bressan, L. Giuricin, *Fratelli nel sangue*, Rijeka 1964.
- E. Collotti, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-1945*, Vangelista, Milano 1974.
- M. Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland*, Mursia, Milano 1994.
- M. Coslovich, *Racconti dal Lager. Testimonianze dei sopravvissuti ai campi di concentramento tedeschi*, Mursia-scuola, Milano 1997.
- G. Fogar, *Trieste in guerra. Gli anni 1943-1945*, Quaderni di «Qualestoria», Trieste 1997.
- T. Matta, *La Risiera di San Sabba: realtà e memoria di un Lager nazista a Trieste*, in A.L. Canotti (a c. di), *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, Vita e pensiero Milano 1996.
- T. Matta (a c. di), *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*, Electa, Milano 1996.
- S. Millo, *I peggiori anni della nostra vita. Trieste in guerra 1943-1945*, Edizioni Svevo, Trieste 1989.
- A. Scalpelli (a c. di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, 2 voll., Aned-Lint, Trieste 1996 (1ª ed., A. Mondadori, Milano 1986).
- R. Spazzali, *Sotto la Todt. Affari, servizio obbligatorio del lavoro, deportazioni nella Zona d'Operazioni «Litorale Adriatico»*, Editrice Goriziana, Gorizia 1995.
- K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazioni Prealpi e Litorale Adriatico*, Adamo, Gorizia 1979.

Le foibe giuliane di Raoul Pupo

Nell'autunno del 1943 e nella primavera del 1945 alcune migliaia di italiani della Venezia Giulia caddero vittime di due ondate di violenza politica scatenate da elementi del movimento di liberazione jugoslavo e dagli stessi organi del nuovo stato jugoslavo. Parte dei loro corpi venne gettata nelle «foibe» (voragini diffuse nei terreni carsici), fra le quali tristemente famose divennero quella di Vines, in provincia di Pola, e quella di Basovizza – ora riconosciuta quale monumento nazionale – nei pressi di Trieste. Più numerosi furono i deceduti nelle carceri e nei campi di concentramento jugoslavi – tra cui famigerato fu quello di Borovnica, non lontano da Lubiana –, tuttavia l'immagine-simbolo delle stragi, poi fissatasi stabilmente nella memoria collettiva, è rimasta quella della morte in un abisso del Carso. Una sorte oscura, segno di una volontà di cancellazione totale, resa più aspra dalla negazione della pietà, dal momento che la scomparsa dei corpi prolungò per i familiari l'incertezza sulla sorte dei loro congiunti e rese impossibile -in alcuni casi fino ai giorni nostri – l'elaborazione del lutto.

Molto si è discusso, anche per ragioni politiche, sulla dimensione delle stragi, ma le stime più attendibili ci parlano di 600-700 vittime per il 1943 – quando fu coinvolta l'Istria interna – e di più di 10000 arrestati, alcune migliaia dei quali non fecero ritorno, nel 1945, quando l'epicentro delle violenze fu costituito da Trieste e Gorizia. Cifre assai minori, riferite al solo numero degli esumati, sono state a più riprese proposte per corroborare i giudizi riduzionisti, quando non apertamente negazionisti, espressi dapprima dal governo e poi dalla storiografia jugoslava. Specularmente, i sostenitori della tesi che vede nelle foibe la tentata realizzazione di un progetto di «genocidio etnico» degli italiani della Venezia Giulia hanno spesso diffuso stime ben maggiori

– superiori ai 10000 morti, o più –, cui si arriva però soltanto conteggiando arbitrariamente fra gli infoibati anche le vittime italiane degli scontri con i partigiani jugoslavi nella regione. Il momento di esplosione delle due crisi – dopo il collasso italiano e poi dopo quello tedesco – colloca quei fenomeni in un contesto preciso, quello del trapasso violento fra poteri alternativi che si erano fieramente combattuti in una guerra totale. Ciò significa che per alcuni aspetti il caso giuliano si collega a un fenomeno più generale, dal momento che ovunque in Europa la dissoluzione del potere nazista fu accompagnata dall'esplosione di sanguinose rese dei conti.

Rispetto a tale quadro di riferimento, le foibe giuliane presentano tuttavia alcuni caratteri particolari. Nel 1943, subito dopo l'8 settembre, quando le autorità italiane in Istria si dissolsero, si intrecciarono vari fenomeni. Il primo fu l'insurrezione dei contadini croati viventi nell'entroterra, nelle forme di una sanguinaria *jacquerie* diretta contro i possidenti italiani e i loro familiari, insieme ai rappresentanti di uno stato che era divenuto indistinguibile dal regime fascista. Un regime che nei confronti della popolazione slava aveva avuto la mano particolarmente pesante, dal momento che aveva combinato oppressione politica, persecuzione nazionale e distruzione delle speranze di promozione sociale, il che spiega come anche la rivolu-

ta fu al tempo stesso nazionale e sociale. I contenuti di classe furono del pari evidenti in alcune aree industriali e minerarie, ove a essere colpiti furono dirigenti, impiegati e capisquadra, mentre arresti di fascisti avvennero anche nelle cittadine costiere su ordine dei locali Comitati popolari di liberazione, guidati da comunisti italiani. Ben presto, però, nell'Istria interna – dove il movimento di liberazione fondava largamente la sua organizzazione sui *narodnjaci*, esponenti locali del tradizionale nazionalismo croato –, il campo delle violenze si allargò a macchia d'olio, fino a coinvolgere in alcune

■ Recupero di salme da una foiba carsica nell'immediato dopoguerra (archivio R. Spazzali)



da “i viaggi di erodoto”





zione tutte le figure più rappresentative delle comunità italiane (dagli avvocati alle levatrici), vittime di una fiammata di furore nazionalista che però non era fine a se stessa, ma funzionale a un disegno politico di distruzione della classe dirigente italiana, vista come un ostacolo all'affermazione del movimento di liberazione croato, impegnato a stabilire il proprio potere sulle ceneri di quello italiano.

La maggior parte degli arrestati venne concentrata a Pisino, cittadina situata nel centro della penisola e considerata la culla della croaticità istriana, dove si susseguirono i processi sommari, seguiti in genere dalla condanna a morte, dalle esecuzioni collettive e dall'occultamento dei cadaveri nelle foibe. Il ritmo delle eliminazioni accelerò bruscamente agli inizi di ottobre, quando, costrette ad abbandonare il campo di fronte a una poderosa offensiva tedesca, le autorità popolari create subito dopo l'8 settembre preferirono non lasciarsi alle spalle troppi testimoni e procedettero senz'altro alla liquidazione in massa dei prigionieri.

L'impatto delle foibe fu assai forte sull'opinione pubblica italiana della Venezia Giulia, rendendone più difficile la partecipazione a una resistenza che si temeva egemonizzata dal movimento partigiano sloveno e croato, e diffondendo il timore di una ripetizione degli eccidi nel caso di una nuova presa del potere da parte jugoslava. Al confine orientale gli italiani ritennero perciò di trovarsi di fronte a un progetto di sterminio etnico, il cui fine sarebbe stato quello di ribaltare gli equilibri fra i gruppi nazionali esistenti in un territorio rivendicato contemporaneamente dall'Italia e dalla Jugoslavia. Tale pericolo sembrò materializzarsi nella primavera del 1945, quando le autorità jugoslave, appena insediatesi a Trieste e Gorizia, diedero il via a un'ondata di arresti che seminò il panico tra la popolazione italiana.

Obiettivi della repressione furono in questo caso i membri dell'apparato repressivo nazifascista, i quadri – soprattutto di livello inferiore – del fascismo giuliano, i militari della Rsi, ma anche aderenti a formazioni collaborazioniste che però, infiltrate dal Cln, avevano partecipato a Trieste all'insurrezione contro i tedeschi, insieme a partigiani italiani che non accettavano l'egemonia del movimento di liberazione jugoslavo e a esponenti dello stesso Cln giuliano, che nel loro complesso avrebbero potuto costituire un nucleo di contropotere, politico e militare, rispetto a quello instaurato dall'esercito jugoslavo. Con loro, furono colpiti anche alcuni sloveni anticomunisti e molti cittadini privi di particolari ruoli politici ma di chiaro orientamento filoitaliano.

Dei militari e degli appartenenti alle forze di polizia, molti furono uccisi subito all'atto della resa o nei dintorni delle città dai soldati della IV Armata jugoslava, talvolta dopo processi popolari il cui valore era più simbolico-politico che giudiziario. Nel contempo, l'Ozna, la polizia politica partigiana, dotata di larga autonomia operativa, che fin dal 1944 aveva ricevuto dai vertici del Partito comunista sloveno il mandato di ripulire da tutti i «reazionari» le principali città della Venezia Giulia, curò l'arresto dei civili, sulla base di lunghe liste di proscrizione predisposte nel corso dei mesi precedenti. Anche l'Ozna procedette a una serie di liquidazioni immediate, senza passare per i nuovi tribunali popolari costituiti dalle autorità civili, mentre i sopravvissuti vennero inviati nei medesimi campi in cui venivano concentrati anche i militari e nei quali le spaventose condizioni di vita mieterono, soprattutto nel corso dell'estate, un gran numero di vittime. Sulla sorte dei deportati gravò in genere un minaccioso silenzio, che ai familiari fece temere una strage ancor più larga di quella effettivamente accaduta; i rimpatri furono poi scaglionati nella seconda metà degli anni quaranta, intersecandosi con quelli dei prigionieri di guerra.

In termini generali, si può dire che – a parte i casi evidenti di giustizia sommaria – sia gli arresti che le eliminazioni non avvennero sulla base delle responsabilità personali, spesso nemmeno ricercate, ma dell'appartenenza delle vittime a categorie prestabilite; più che a punire colpevoli, i provvedimenti assunti nei loro confronti miravano infatti a mettere in condizioni di non nuocere intere categorie di persone considerate pericolose. Così, la definizione di «fascista» finì per sovrapporsi – nelle fonti slovene e nella pratica di quei giorni – a quella di «reazionario» e di «nemico del popolo», a significare complessivamente qualsiasi forma di dissidenza rispetto agli orientamen-



ti del nuovo regime. La repressione, dunque, più che giudiziaria fu politica, una sorta di «epurazione preventiva» diretta a eliminare tutti gli oppositori, anche solo potenziali, al progetto del nuovo potere affermatosi con le armi: un progetto che era al tempo stesso nazionale e politico, dal momento che consisteva nell'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia comunista.

Naturalmente, nelle pieghe degli interventi mirati si infiltrarono anche altri elementi più casuali, com'è tipico dei momenti in cui la violenza rompe gli argini e sembra talvolta alimentarsi da se stessa: non mancarono così regolamenti di conti personali e politici, delazioni, atti di delinquenza comune ammantati di apparenza politica. Fondamentalmente, però, nella primavera del 1945 non si ebbero forme di violenza spontanea da parte della popolazione slava contro quella italiana – lo scontro etnico infatti fu solo uno, anche se centrale, dei fattori in gioco –, bensì una repressione dall'alto, che certo incontrò un attivo consenso fra gli sloveni, soprattutto come rivalsa per la politica snazionalizzatrice del fascismo. Protagonista dell'azione di sangue fu un movimento rivoluzionario, com'era quello jugoslavo, che si affermava con i modi propri delle rivoluzioni, e che, nel momento stesso in cui conquistava il potere, si trasformava in un regime di tipo stalinista, convertendo in violenza di stato l'aggressività etnica e politica diffusa tra i quadri del movimento di liberazione sloveno.

È proprio tale caratteristica che sottolinea la differenza tra le foibe giuliane e i casi di violenza politica che pure non mancarono nel dopoguerra italiano. Nell'Italia settentrionale, infatti, le violenze del dopoguerra non si inserivano all'interno di un disegno organico di assalto al potere – posto che la dirigenza del Pci aveva rinunciato all'opzione rivoluzionaria – mentre lo Stato avviava la sua ricostruzione secondo il modello della democrazia liberale. Nella Venezia Giulia, invece, la violenza di massa rappresentava un elemento costitutivo di un nuovo stato, quello jugoslavo, nato da una lotta di liberazione che era anche guerra civile, combattuta a un livello di intensità non paragonabile a quello italiano, e diretta all'eliminazione – fisica, non solo politica – degli avversari.

Bibliografia

■ G. La Perna, *Pola, Istria, Fiume 1943-1945*, Mursia, Milano 1966.

■ E. Maserati, *L'occupazione jugoslava di Trieste*, Del Bianco, Udine 1966.

■ R. Pupo, Foibe. *La mor-*

te oscura, «Storia e dossier», XII (1997), n. 116, pp. 16-25.

■ R. Pupo, *Violenza rivoluzionaria e conflitto nazionale: alcune considerazioni sulle foibe giuliane*, «Tempi e cultura», I (1996), 1.

■ R. Spazzali, Foibe. *Un dibattito ancora aperto*, Editrice Lega Nazionale, Trieste 1990.

■ G. Valdevit (a c. di), *Foibe. Il peso del passato*, Marsilio, Padova 1997.